

Meno liste, più scuole

Cari amici, scusate la brevità e l'involutezza del mio scritto: so che molto rimane solo accennato e necessiterebbe di chiarimento, ma non vorrei correre il rischio di sbrodolare, finendo con l'essere snervante, oltre che rischiare comunque la vaghezza.

Personalmente sarei felice se Ri diventasse formalmente un partito e conquistasse una rappresentanza nelle istituzioni, ovviamente mantenendo e perfezionando la sua "alterità". Essendo però pessimista o realista per natura, mi sembra molto difficile (senza soldi, senza iscritti, senza rappresentanza istituzionale, senza visibilità ecc.) pensare di poter mettere su una efficace iniziativa elettorale e di governo.

Trovo più alla portata delle attuali risorse di Ri, provvedere alla formazione di quella che è comunemente definita "classe dirigente". Essa, sia che Ri rimanga gruppo di pressione sia che diventi partito, è necessaria. Così come è necessaria un'identità politica (che, non mentiamo, è sempre un sistema ideologico) su cui tarare le nostre proposte per il prossimo decennio.

L'identità radicale (unico vero tesoro di Ri, tanto che Manzi descrive l'insofferenza di certi radicali per altri radicali "tiepidi") è un oggetto evanescente e problematico, è più un "modo" che alcunché di sostanziale. Come tale è necessario un lavoro di formulazione di questa identità (che, non mentiamo, necessita della produzione di dottrina, visto che Pannella ha lasciato il suo insegnamento nei suoi gesti e nei suoi discorsi più che in una teoria).

Da oltre un anno, su carta stampata e nei canali radicali ufficiali e non, propongo la creazione di una scuola radicale di politica. L'approccio radicale alla politica, per quanto mi riguarda, è prossimo alla politica in quanto tale: interessandosi agli ultimi (cioè a coloro ai quali non rimangono altro che i diritti inalienabili, o nemmeno questi) prende alla radice il cuore dei problemi del potere ed essendo un modo lascia intatta la definizione di politica. Detto questo, la sua base teorica è instabile e limitata all'aporetico binomio isonomia/caso, uguaglianza/diversità, e necessita di opportuni interventi di esegesi e di chiarificazione divulgativa. Non perché siamo in un'epoca neo-premoderna dobbiamo rinunciare alla trasmissione della cultura di questo soggetto. Inoltre, è l'attività più semplice da portare avanti laddove si voglia eliminare il soggetto Ri o lo si voglia ristrutturare dall'interno.

La nostra dialettica interna langue perché non abbiamo una piattaforma/factory/think tank/scuola che produca azioni di politica-spettacolo e opere di consolidamento dell'armamentario concettuale. Ci manca il serbatoio di intelligenze che si dedichino a mettere a punto soluzioni e provocazioni. Senza questa camera di compensazione, a mio modesto avviso, non ha senso pensare né di coinvolgere esterni né di capirci qualcosa di più noi stessi della situazione sociale corrente.

Propongo dunque due cose: ragionare su come inserire in costituzione il diritto inalienabile alla proprietà di se stessi (dati, corpo, corredo genetico, identità, nome ecc.) e l'istituzione della suddetta scuola. Una terza cosa, che non propongo ma ricordo, è la notevole esperienza di RARA a Torino, realizzata in modo assolutamente volontario, ma con costanza e lungimiranza, grazie alla partecipazione degli iscritti che se ne sono lasciati di buon grado coinvolgere.

So di lasciare fuori molte cose (il rapporto fra isonomia e diritti umani, la necessità di "nominare il nemico", il ruolo del caso nel sistema teo-eco-nomico liberale, le ricadute sociali della libertà come quella fausta dell'autodeterminazione o quella infausta dell'anomia, l'assenza almeno apparente di un soggetto storico capace di intendere l'offerta radicale ecc.), ma vorrei solo dare una formula che spero non suoni male per incoraggiare una riflessione radicale sui moventi dell'odierna crisi democratica: la sicurezza è la libertà del povero così come la libertà è la sicurezza del ricco, penso che a seconda di come ci si posiziona rispetto a questo stato di cose si decida chi si è, come la si pensa e cosa si vuole fare. E noi, in questo momento, abbiamo molto bisogno di incardinare le

questioni del contemporaneo se vogliamo capirlo.

Mi dispiace, infine, di non aver chiarito come fare questa scuola o cosa insegnarvi: non ho abbastanza informazioni e conoscenze al riguardo, forse Ri nemmeno, è semplicemente un'opinione ponderata a lungo, un contributo per l'uscita dalla crisi – prima di tutto mentale – del movimento. Auspico che di questo si parli una prossima volta e che qualcuno in grado di crearla si sia fatto nel frattempo avanti: penso che molti giovani consiglieri e molti giovani in genere, vogliano capire come muoversi, creiamo per loro la bicicletta e pedaleranno da soli.

Antonio Romano